

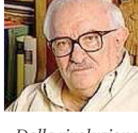
«Europa, la patria del pluralismo e dell'uguaglianza»

Nell'ultimo saggio di Galasso le radici della cultura del Vecchio continente

È uscito per i tipi dell'editrice Guida «Nell'Europa dei secoli d'oro. Aspetti, momenti e problemi dalle guerre d'Italia alla Grande guerra» (429 pagine, 30 euro) di Giuseppe Galasso, cattedratico di Storia moderna all'università Sant'Orsola Benincasa di Napoli, già parlamentare del Pri, sottosegretario alla Cultura ed allo Sviluppo per il Mezzogiorno e padre

to sia storico che politico. L'equilibrio è un'opportunità che si contrappone alla realizzazione di un'egemonia. Le egemonie sono determinate dalla prevalenza di una grande potenza su altre più piccole, fino ad un vero e proprio dominio della potenza maggiore con la sottomissione delle potenze minori. Vi sono anche casi di egemonia a più teste. Mentre l'equilibrio è solo pluralistico. Gli

L'AUTORE



«Dalla rivoluzione francese i valori della modernità, della razionalità e della laicità»

della legge sulla tutela paesaggistica, autore di importanti saggi sulla storia italiana ed europea. Professor Galasso, quando e come l'Europa acquisì la consapevolezza della sua identità e del suo primato?

La nozione di Europa nasce nel medioevo e identifica inizialmente i Paesi cattolici. Successivamente questa accezione comprende anche connotati classici antichi, caratterizzazione che si evolve nel Cinquecento, sino a raggiungere una pratica completezza nel Settecento e non ha mai

più visto mancare nelle sue basi fondative i valori retaggio della rivoluzione francese della razionalità, della modernità, della laicità».

Quando nacque e fiorì la della politica dell'equilibrio?

La politica dell'equilibrio è stata praticata in tutti i tempi ed in tutti i Paesi, ma in Europa almeno dall'epoca di Lorenzo il Magnifico è stata consapevolmente elaborata come concetto

storici discutono se l'Italia quattrocentesca sia stata l'iniziatrice di questa prassi politica, come io credo si possa affermare».

Ad oltre duecento anni di distanza la rivoluzione francese trova nei suoi sostenitori e nei suoi detrattori le medesime ragioni di allora. Lei con che occhi la vede?

Io credo di vederla con gli occhi di quella opinione, sempre prevalente in Europa, secondo la quale fu una grande e decisiva svolta nei principi e nella prassi della vita associata e delle relazioni internazionali. Si può pensare quello che si vuole sulla rivoluzione, io ne penso molto bene, nonostante le deviazioni e gli eccessi, ma nessuno può negare che il principio della sovranità popolare sia il fondamento del potere politico, come essenzialmente il principio dell'eguaglianza dei cittadini, l'esercizio ed il godimento dei diritti politici. Ed infine nessuno

sociata e delle relazioni internazionali. Si può pensare quello che si vuole sulla rivoluzione, io ne penso molto bene, nonostante le deviazioni e gli eccessi, ma nessuno può negare che il principio della sovranità popolare sia il fondamento del potere politico, come essenzialmente il principio dell'eguaglianza dei cittadini, l'esercizio ed il godimento dei diritti politici. Ed infine nessuno



Lorenzo de' Medici secondo Benozzo Gozzoli: l'idea di Europa risale a quei tempi

può negare che le più ampie forme di libertà, da quella religiosa a quella di associazione e di parola siano nate in Europa e si siano affermate con la rivoluzione francese né si può negare che si sia trattato di una svolta non solo fondamentale e radicale, ma anche irreversibile».

Instauratore dell'ordine illuministico e formidabile modernizzatore o tiranno sanguinario e ladro inarrivabile. Come suggerisce di guardare a Napoleone?

Escluderei il tiranno sanguinario ed il ladro inarrivabile, ma lo definirei da un lato un grande propagatore e stabilizzatore dei principi dell'89, dall'altro come una figura che anticipa in qualche modo i dittatori posteriori, anche se ne differisce total-

mente nei principi e negli ideali». Perché l'impero asburgico suscita tanta nostalgia negli stessi popoli che mal ne sopportavano il giogo? È un fenomeno ricorrente, ma esprime più un disagio per il presente che la volontà d'un ritorno al passato».

Oggi molti storici considerano il passato e la realtà europei come alcuni fra i tanti del mondo. Lei che ne pensa?

Che non è vero. Non fosse altro per un motivo, cioè che è stata l'Europa a procedere al passaggio alla civiltà industriale, con decisivi effetti culturali, economici, sociali e politici. Basterebbe questo a fare dell'Europa un teatro decisivo e determinante.

Giovanni Masciola

Di fronte alla Shoah l'esistenza dei «giusti» consente la speranza

Il teologo americano Arthur Cohen chiamò i campi di sterminio nazisti «il Tremendum»: monumenti, scrisse, «di un'inversione senza senso della vita verso un'orgiastica celebrazione della morte». Dopo una simile tragedia, perché si dovrebbe tornare a coltivare la speranza? Massimo Giuliani, docente di Studi ebraici e di Ermenutica filosofica all'Università di Trento (ha da poco tradotto e curato per Morcelliana il libro di Cohen sull'«olocausto», ha cercato di proporre una risposta l'altra sera, nel Teatro comunale di Erbusco, durante il quarto incontro di «Fare memoria», la rassegna a cura di Francesca Nodari dedicata al ricordo della Shoah.

Giuliani ha conversato intorno al suo testo, già leggibile nel nuovo instant book di «Fare memoria» edito da Masetti Rodella, ed ha esordito ricordando le parole pronunciate nel 1990 dal cardinale Carlo Maria Martini: la Shoah è «un crimine imperdonabile che graverà sempre sulla coscienza europea».

Auschwitz, osserva Giuliani, «sembra mettere in dubbio il processo che a partire da Kant giunge fino a metà del '900: quella modernità che ha cambiato il volto dell'Europa. L'olocausto ha segnato la fine dell'illuminismo, ma per molti studiosi è stato anche «il suo fine: alcune sue premesse erano già presenti in certi processi della modernità».

È la «dialettica dell'illuminismo» teorizzata da Adorno e Horkheimer, secondo i quali «i germi barbarici, ad esempio il pensiero razzista, sono già dentro la modernità». Agli antipodi delle speranze illuministe, Auschwitz «sconvolge le nostre categorie consolidate e il tentativo di giustificare l'uomo di fronte al male nel mondo». E produce una «bancarotta del pensiero».

Pure, esiste un'altra faccia della Shoah: quella dei «giusti» che in molti modi si opposero alla dittatura, mettendo in gioco la propria vita. Come ha osservato il filosofo Emil Fackenheim, il fatto che anche di fronte alla «logica irresistibile» del nazismo vi fu qualcuno che seppe resistere mostra ancora la «ragione ultima e più profonda per sperare».

Speranza e disperazione convivono nell'uomo contemporaneo, in un drammatico rapporto dialettico. Scrive Cohen: «La speranza che Dio offre all'uomo e la disperazione che l'uomo restituisce a Dio è la dialettica più feroce che il nostro tempo abbia vissuto».

Non dev'essere la morte, però, ad avere l'ultima parola: «Vi è qualcosa di più grande, la dignità umana e la sacralità dell'interiorità che nessuna violenza può sopraffare».

Gli ebrei, dice Giuliani citando ancora Fackenheim, «non hanno il diritto di concedere a Hitler delle vittorie postume»: se la disperazione vencesse, il mondo sarebbe lasciato in preda alle forze di Auschwitz. Al rabbino Izchak Nissenbaum del ghetto di Varsavia è attribuita l'espressione teologica «qiddush ha-chajim», «santificazione della vita». Indica «il dovere assoluto che un ebreo ha oggi di sopravvivere, contrapposto all'atto del martirio». Nobile atto di fede, quest'ultimo, ma anch'esso «assassinato ad Auschwitz, quando i nazisti hanno privato le vittime della possibilità dell'assenso alla loro stessa morte».

Dopo la Shoah, la speranza è dunque «un debito morale che abbiamo verso le vittime, soprattutto nella misura in cui si tratta di una speranza contro Auschwitz, custodendo la memoria storica di quel che è stato e vigilando in modo critico sul presente». Perché essere giusti è sempre possibile: «Basta tenere aperti gli occhi e vincere il virus dell'indifferenza e del pregiudizio».

Nicola Rocchi



Massimo Giuliani

Minini, 40 anni di attività nella scatola delle sorprese

Il gallerista bresciano festeggia l'anniversario portando a Milano 100 oggetti della memoria



Un grande gioco

■ A sinistra: Massimo Minini, da quarant'anni attivo come gallerista a Brescia.

Sotto: Giulio Paolini, «Studio per Circo Massimo», 2011. L'opera, progettata per la personale dello scorso anno, gioca con il nome di Minini, con cui l'artista condivide una lunga amicizia

Per festeggiare i quarant'anni di attività, ha scelto di portare a Milano una «scatola delle sorprese» e della memoria. Nello stand della galleria al Flash Art Event (da domenica al Palazzo del ghiaccio del capoluogo lombardo, info www.flashartevent.it) il bresciano Massimo Minini non esporta le opere dei suoi artisti, ma una cassa con cento oggetti (i primi inviati stampati al ciclostile, opere arrivate per posta, trovate su una bancarella, comprate all'asta, tracciate su un tovagliolo al ristorante, piccoli doni degli artisti...) da estrarre a caso: per ognuno un aneddoto da raccontare, per ripercorrere una storia che iniziò nel '73 proprio quando Minini lasciò la redazione di Flash Art a Milano, dove aveva lavorato per un paio d'anni, per aprire uno spazio suo nella nostra città.

«Non sarà la solita esposizione, piuttosto una performance - spiega Minini - per dare inizio ai festeggiamenti per i 40 anni. Sarà un «ritratto» della galleria, che voglio sia sempre più protagonista. Abbiamo iniziato lo scorso anno con le «doppie personali» in cui anche attingendo alla collezione costruivamo incontri tra artisti, mettendoci non solo le opere ma anche la faccia, provando a comporre qualcosa di nuovo».

Dopo la coppia Sol LeWitt e Ettore Spalletti, attualmente allestita, le sale di via Apollonio 68 ospiteranno «Calzolari e Feldmann, con opere di arte povera del primo periodo dell'autore bolognese;

poi tre figurativi «diabolici»: l'americano Ryan Mendoza, il fotografo sudafricano Roger Ballen, e il giovane canadese Paul P.». In programma anche la pubblicazione di un volume sulla storia della galleria, «non cronologico, ma uno zibaldone di pensieri, corrispondenze, fotografie, scritti...» che riportano anche alle battaglie dei primi anni. Come quelle con Elvira Cassa Salvi, critico d'arte del Giornale di Brescia. «Era un testatoriano convinta, per lei l'arte era solo carne e sangue, mentre io proponevo mostre più concettuali, anche ironiche».

Minini continua a guardare avanti, ma anche ad attingere alla memoria e alla sua collezione, che due anni fa espose allo Spazio Contemporanea in corsetto Sant'Agata, in una sorta di «ipotesi» di galleria d'arte contemporanea per la nostra città. E da collezionista e gallerista, facendo da tramite per altri collezionisti, parteciperà alla mostra «Novecento mai visto» dedicata al collezionismo bresciano in Santa Giulia. Sue sono le opere di Dan Graham e di Anish Kapoor che entreranno nel percorso espositivo. «I collezionisti hanno risposto bene all'invito - commenta - La mostra è un'occasione per Brescia, la risposta dipenderà anche dal seguito che avrà questo progetto».

Quanto alle cento opere che porta a Milano, non gli spiace separarsi da pezzetti di memoria? «Ho un archivio sterminato, e non sono più legato agli oggetti. Mi sto preparando a lasciare indietro tutto: alla fine è solo un grande gioco».

gio. ca.

